

Apocalisse: Lettere di Gesù alle Chiese

Volume 2°

Istruzioni per l'uso:

1° *Questo testo del 2° volumetto dell' Apocalisse deve essere aggiunto al Volumetto 1° sull' Apocalisse.*

2° *Questo testo è molto importante per imparare un esame di coscienza in profondità.*

3° *Nota Bene: L'argomento delle cose, che andremo comunicandovi in questo scritto ci porta alla realtà del giudizio di Dio, e ci porta alla realtà dell'esame di coscienza.*

Il giudizio di Dio ci riguarda, ma appartiene a Dio.

L'esame di coscienza ci riguarda ed appartiene a noi ed a ciascuno di noi.

Dovendo noi esaminare la nostra coscienza facendo parlare nella nostra coscienza Dio stesso, è molto interessante, che noi sappiamo molto bene quale sia il giudizio di Dio,

Come giudica Dio ?

Il giudizio di Dio che cosa vede in noi, e che cosa dice a noi ?

Per vivere adeguatamente la nostra vita misteriosa e pienamente umana dobbiamo certamente valutare e gustare la nostra vita nel suo riferimento a Dio, che la rende molto bella, ed in questo rapporto dobbiamo proprio considerare, che siamo dinanzi a un giudizio di Dio e dobbiamo anche sapere *come avverrà il Giudizio*.

Ed è importante vivere in un rapporto corretto con Dio, tanto da uscirne, poi, vincenti. Uscire vincenti nel Giudizio, che dovrà valorizzare la vita nostra e di ciascuno significa appropriarci della **salvezza** da Dio predisposta, e che noi **dobbiamo collaborare** a fare nostra.

I MESSAGGI ALLE SETTE CHIESE (cap 2 e 3)

Le meditazioni dei capitoli 2 e 3 dell'Apocalisse **hanno uno scopo importante.**

Per essere nella Chiesa bisogna capire la Chiesa.

Per capire la Chiesa bisogna che Gesù stesso ci dica che cosa è la Chiesa e come fronteggiare il bene e il male che possiamo incontrare nelle varie Chiese.

Bisogna anche che Gesù ci faccia capire come mai nelle Chiese ci sono guasto e peccato.

Tutto questo per imparare a vivere nelle Chiese, senza lasciarsi paralizzare dagli scandali e senza fare di tutt'erba un fascio.

Così le meditazioni di questi capitoli ci introducono nella esperienza e nell'amore della Chiesa e ci fanno capaci di vivere in essa; anzi di viverla.

I messaggi indirizzati alle sette Chiese sono un trattato sul necessario discernimento.

Gesù ci insegna ad un tempo, da una parte a non giudicare, cioè a non condannare, dall'altra a valutare, cioè a rigettare il male e a scegliere il bene.

I messaggi alle sette Chiese sono, quindi, un trattato sul discernimento.

In essi Gesù giudica le Chiese, e dato che il numero sette esprime la totalità, Gesù giudica, attraverso queste lettere, tutte le Chiese, di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Può sembrare strano. che Gesù giudichi e ci insegni a giudicare e a giudicare le Chiese.

Ciò può sembrare in contrasto col divieto contenuto in Mt 7: «Non giudicate per non essere giudicati»; ma nello stesso capitolo è detto: «Guardatevi dai falsi profeti; essi vengono a voi travestiti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete. Si coglie forse uva dai pruni o fichi dai rovi?» (Mt 7,16).

Chi giudica satanicamente, solo per condannare, non osserva Mt 7,15-16 e per un verso o per l'altro annulla il Vangelo.

Analizzando le sette *radiografie delle Chiese* fatte da Cristo, impariamo anche *il retto modo di praticare l'esame di coscienza.*

L'angelo a cui la lettera è indirizzata è il responsabile della Chiesa, cioè, chiunque in essa esercita una responsabilità; in senso lato, ogni battezzato, chiamato ad essere manifestazione di Cristo.

Il giudizio, pertanto investe il corpo nel suo insieme e le singole membra della Chiesa.

Prima lettera: alla Chiesa di Efeso (2,1-7)

1. All'angelo della Chiesa di Efeso, scrivi: Ecco quello che dice Colui che tiene nella destra le sette stelle e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: 2. lo conosco le tue opere, le tue fatiche e la tua costanza; so che non puoi sopportare i malvagi, che hai messo alla prova coloro che si dicono apostoli, e non lo sono, e che li hai trovati bugiardi, 3. che sei perseverante ed hai saputo soffrire per il mio Nome senza lasciarti abbattere. 4. Ma (questo) ho contro di te, che hai abbandonato la tua primitiva carità. 5. Ricordati dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima, altrimenti verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto se non ti ravvedi. 6. Tuttavia tu hai questo: odii le opere dei Nicolaiti, e anch'io le odio. 7. Chi ha orecchi intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese: A chi vince lo gli darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel Paradiso d'Iddio.

La Chiesa di Efeso vanta come fondatore l'Apostolo Paolo, che le ha dedicato la stupenda lettera della santità cristiana.

Il contenuto della presente lettera giovannea è articolato (come nelle altre sei) in sette punti riguardanti:

— il lineamento particolare di Cristo a cui la Chiesa deve guardare per emendarsi dal difetto in cui è caduta;

—

— **l'aspetto positivo della Chiesa;** cioè il bene che si trova in essa;

— **l'aspetto negativo;** il male che vi si commette o che vi si tollera;

— **la prescrizione del rimedio;**

— **il danno che seguirebbe alla mancata applicazione del rimedio;**

— **l'esortazione ad ascoltare lo Spirito e a ravvedersi;**

— **la promessa della vittoria e del premio riservato al vincitore.**

—

La Chiesa di Efeso ha bisogno di guardare a **Gesù che tiene in mano i Suoi e che cammina in mezzo alle Chiese**, per non dimenticare, che al cristiano incombe il dovere di lottare contro l'accidia, di vigilare per sfuggire ad un facile irenismo di comodo, di discernere i veri dai falsi profeti, di perseverare con magnanimità quando si tratta di soffrire per il Nome di Gesù. In tutti questi aspetti del suo dovere la Chiesa di Efeso eccelle.

Tuttavia, questa Chiesa, in cui c'è tanto splendore di virtù, è decaduta dalla primitiva carità, ha dimenticato cioè, il gratuito amore di Dio (cfr. 1

Gv 4,10-11), «**Ma questo ho contro di te, che tu hai abbandonato la tua primitiva carità**» (Ap 2,4)

Queste parole significano che questa Chiesa «è venuta meno a quel livello ottimale di amore verso Cristo che aveva prima» (Ugo Vanni, *Apocalisse*, Queriniana, Brescia, 1979, p. 32).

Questo non significa, che le opere di questa Chiesa siano venute meno. Anzi queste sono esplicitamente menzionate ed elogiate.

Ma è venuta meno quella carità, che si sperimenta, quando, invece di vantare presso Dio i propri mèriti, indulgendo nella soddisfazione di sé stessi, si nutre l'amore nello stupore di non essere noi ad amare Dio per primi, infatti è sempre Dio che ha amato noi per primo.

Ci ha amati quando non c'eravamo, e ci ama anche mentre non lo amiamo.

Quando ci si allontana dallo stupore e dalla gratitudine per questo amore gratuito di Dio, ci si ripiega su sé stessi.

Allora insensibilmente, per l'influsso dell'ambiente, il primitivo entusiasmo si estingue e subentrano sospetti, rivalità e lotte intestine. Si può contendere anche nel fare il bene.

Questi mali minacciano la Chiesa di Efeso.

Cristo ammonisce la Chiesa che in tempo di persecuzione la mediocrità è molto pericolosa ed espone alla defezione (cfr. Mt 24,4-14).

Ad Efeso ci sono i Nicolaiti, che presumono di conciliare le esigenze del Vangelo con i costumi facili dei pagani e la Chiesa fa bene a smascherarli e a combatterli, anzi, Cristo estende a tutte le Chiese di tutti i tempi l'ammonimento a diagnosticare ed uccidere il virus del lassismo con tempestività, prima che attacchi e comprometta la vitalità della Chiesa.

A colui che uscirà indenne dai mali che minacciano la Comunità, sarà dato l'accesso all'albero della vita, per nutrirsi dei suoi frutti.

«Chi ha orecchi intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese»: «Il Signore stesso crea questo nuovo udito, che coglie il messaggio vivificante dello Spirito alle Chiese. Nessuna Comunità è dispensata dall'ascolto.

Nessun monologo interiore, nessuna fedeltà alla tradizione può sostituire l'orecchio perennemente teso verso lo Spirito di Cristo.

L'unità liturgica ed ecumenica non si può realizzare, se non nella **grazia di tale ascolto comune.**

Lungi dal riguardare una truppa d'assalto, degli ambiziosi di records

religiosi, la promessa fatta al *vincitore* vale per ogni membro profondamente integrato nella comunità.

Noi siamo «più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,37; cfr. Mt 7,25; 1 Cor 15,57).

Chi vive in comunione con Cristo, contribuisce alla vita della propria Chiesa presente e gusterà, con tutto il popolo di Dio, la sazietà eterna promessa agli affamati di giustizia».

Quando gli occhi sono rivolti a Dio, che ci ama; quando l'amore si nutre al continuo dono che Dio ci fa di sé stesso e di ogni cosa; quando si è certi della salvezza escatologica, non perché impegnati a meritare, ma perché gratuitamente scelti da Gesù e assunti nella potenza della sua mano, quando ci si riconosce nelle stelle che il Risorto tiene saldamente nella destra, allora il nutrimento dell'amore si sposta dalla soddisfazione delle proprie efficienze e dalla sicurezza del proprio meritare, sulla fiducia riposta in Dio che ci ama e ci conserva, ci attiva e ci nutre.

Si comincia così a fare l'esperienza dell'essere nutriti dall'albero della vita verso quella «pienezza di vita divina, che, già adombrata nella Genesi si realizzerà alla fine dei tempi». (U. Vanni, o.c, p. 32) cfr. S. Ignazio di Loyola: Esercizi spirituali. Contemplazione per ottenere amore. 230-237.

Seconda lettera: alla Chiesa di Smirne (2,8-11)

8. E all'angelo della Chiesa di Smirne scrivi: questo dice il Primo e l'ultimo, che era morto ed è tornato in vita. 9. Conosco la tua tribolazione e la tua povertà, — però sei ricco —, e le calunnie di coloro che si dicono esser Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga del Satana. 10. Non temere le cose che stai per patire. Ecco, il diavolo caccerà in prigione alcuni di voi per mettervi alla prova, e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. 11. Chi ha orecchi, intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il vincitore non sarà lesa dalla morte seconda.

Quella di Smirne è una Chiesa numerosa (relativamente, come gruppo), ma composta di povera gente, insignificante dal punto di vista sociale, senza voce in capitolo.

Essa deve guardare al Risorto, dal momento che vive in uno stato di morte, oppressa dalla tribolazione che le viene dai suoi, trasformati in nemici, cioè dai Giudei, che si sono chiusi a Cristo.

Al tempo stesso, però, è ricca di una grande ricchezza interiore,

direttamente proporzionale alla sua povertà esteriore.

La Chiesa di Smirne subisce l'assedio da parte di Satana, che ha mobilitato all'uopo la sua sinagoga.

Mentre nella sinagoga di Dio ci si riunisce al fine di ascoltare la parola di Dio e convertirsi, nella sinagoga di Satana si usa la parola di Dio per accusare e condannare.

Nel Vangelo di Giovanni (6,57-71) troviamo descritti sia l'immagine che il clima della sinagoga di Satana.

E' il luogo del tradimento, in occasione del quale si opera un discernimento tra coloro che aderiscono a Cristo perché attratti dal Padre, e coloro che respingono Cristo perché mossi da Satana.

La sinagoga di Satana riesce ad infiltrarsi anche fra i dodici, attraverso Giuda.

Significativo al proposito è tutto il cap. 9 del Vangelo di Giovanni, in cui è riferita la drammatica vicenda del cieco nato, scomunicato dalla sinagoga per aver confessato Gesù.

A proposito del comportamento della sinagoga di Satana, Marco (3, 1-6) riferisce il famoso episodio dell'uomo dalla mano inaridita guarito da Gesù in giorno di sabato.

In tutti i sinottici questo episodio segna la rottura di Cristo con la sinagoga.

Nella sinagoga di Satana fermenta « il lievito dei farisei ».

Esso è la minaccia permanente di ogni vita religiosa.

Non mancano mai le persone zelanti che spiano la condotta degli altri per poterli accusare.

Sono gli inconfondibili emissari di Satana, alleati del potere a danno del giusto.

Gesù si ritira, sconsacra la sinagoga dominata dalle spie prezzolate e interessate e, salito sul monte, getta le fondamenta della Chiesa, convoca i discepoli e ne sceglie dodici per mandarli a predicare in Sua vece (cfr. Me 3,7-8, 13-18).

La sinagoga di Satana agisce ovunque si spia con occhio cattivo il fratello per poter pronunciare un verdetto di condanna, ovunque si trama per gettare in prigione ed uccidere il povero.

Ai poveri di Smirne, Cristo, che è morto e risorto, non promette di preservarli dalla morte temporale, ma di fare della loro morte una scorciatoia per il Cielo.

La morte seconda, che è lo stagno di fuoco e di zolfo, è già presente nel

pianto e nello stridore di denti di coloro, che vivono nelle tenebre esteriori; è presente nel peccato, che ci avvia all'inferno, salvo intervento salvifico di Dio.

Ma il vincitore non sarà leso dalla morte seconda.

A lui sarà data la corona della vita eterna, per aver sostenuto lo sforzo con perseveranza, fino al raggiungimento del traguardo.

Al tempo in cui veniva scritta l'Apocalisse, Smirne era una città splendida che contendeva ad Efeso e a Pergamo il titolo di Prima Città dell'Asia.

Costruita su una collina prospiciente il mare, la sua acropoli faceva sfoggio di una corona di edifici superbi e di templi.

Ogni atleta **ambiva alla gloria** di essere incoronato nelle gare, che si disputavano a Smirne.

Apollonio di Tiana, contemporaneo di Giovanni, esorta gli abitanti di Smirne a fare in modo che costituiscano essi stessi la più bella corona per la loro città, rendendosi famosi per la loro virtù e per la loro saggezza, più che per le loro ricchezze.

Ebbene, la corona di gloria di Smirne **sarà questa Chiesa dei poveri che non temono di essere poveri pur di essere fedeli.**

Essi sanno non lasciarsi spaventare dalla prova, sapendo che, anche se li porterà a sacrificare la vita, avrà tuttavia termine.

Gesù chiede agli uomini di questa Chiesa di fissare lo sguardo sul suo stato di risorto e di vincitore, rendendoli sicuri, attraverso forza e speranza, che anche essi otterranno la vittoria.

A questa Chiesa, e a tutte le Chiese attraverso Lei, viene chiesto di essere in tale ascolto dello Spirito da imitare Gesù nella sua prova e nella sua gloria, divenendo a loro volta segno di contraddizione per la caduta e la risurrezione di molti.

Terza Lettera: alla Chiesa di Pergamo (2, 12-17)

12. E all'angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Questo dice Colui che tiene la spada a due tagli, acuta: 13. So dove abiti, là dov'è il trono del Satana: tuttavia tu rimani fedele al mio Nome e non hai rinnegato la mia fede, neppure quando Antipa, mio testimone fedele, fu ucciso fra di voi, là dove il Satana

dimora. 14. Ma ho qualche piccola cosa contro di te, tu tolleri costì persone che seguono la dottrina di Balaam, il quale insegnò a Balac il modo di far cadere i figli d'Israele, cioè a mangiar carni consacrate agli idoli e a fornicare. 15. Così anche tu hai persone che sono attaccate alla dottrina dei Nicolaiti. 16 Ravvediti dunque, altrimenti Io verrò quanto prima da te e combatterò contro di loro colla spada della mia bocca. 17. Chi ha orecchi, intenda ciò che dice lo Spirito alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta, e gli darò una pietra bianca, e sulla pietra scritto un nome nuovo, che nessuno conosce se non colui che lo riceve.

La Chiesa di Pergamo è invitata a guardare a Cristo come a **Colui che ha nella bocca la spada acuta della parola di Dio**, poiché in Pergamo si è intronizzato Satana.

«Che prestigiosa città è Pergamo! Celebre per la sua bellezza, per la sua cultura, per la sua attività. La Chiesa vi si potrebbe sentire felice se la fede cristiana fosse l'espansione dei valori umani. Ma il Capo si presenta a lei impugnando la spada della Parola. Su questo gioiello della civiltà greco-romana e della pietà orientale Cristo esprime un secco giudizio: Trono di Satana! Il chirurgo coscienzioso non si lascia sedurre dalla bellezza di un corpo insidiato dal cancro. Però il Signore non ce l'ha tanto con Pergamo, quanto con altri avversari, contro i quali punta la Sua spada. Egli non dice ai cristiani di deturpare i monumenti della città o di disturbare le processioni, ma dopo aver lodato il *piccolo gregge* dei fedeli duramente provati e derisi nell'ambiente pagano, il Signore ricorda loro che, per resistere, occorre essere uniti, il mondo «**illuminista**» fa presto ad usare la violenza contro coloro che non si lasciano affascinare dal suo splendore.

Già ne ha fatto l'esperienza **il primo martire, Antipa, destinato a non rimanere un caso isolato**.

Il Signore vi scorge un primo colpo di mano del Nemico, preludio dell'attacco frontale.

La Chiesa fa bene a rimanere all'erta, confessando il suo Signore. Senza deprimere la generosa comunità, Gesù denuncia una falla nelle sue fortificazioni.

A che serve la vigilanza delle sentinelle, se la quinta colonna devasta dall'interno?

Alcuni membri della Comunità sono in colpa.

Hanno forse cercato la guarigione nella grandiosa piscina di Esculapio Salvatore? (*Bisogna tentare tutto, si dice !*).

Oppure hanno piegato il ginocchio davanti al gigantesco altare di Zeus, ovvero hanno sacrificato al divino Cesare (nient'altro che una semplice formalità!)?

Niente di tutto questo.

In compagnia di parenti, di amici o di colleghi **hanno preso parte a dei banchetti idolatrici** (non si può rimanere sempre appartati!).

Ma chi porta alle labbra la coppa pagana, la deve bere fino alla feccia: l'anarchia dei sensi è una conseguenza della religione naturalizzata e permissiva.

I Nicolaiti, in questa Chiesa, formano un gruppo a sé ?

Cristo coinvolge nella stessa riprovazione chi si unisce a loro.

Chi partecipa al banchetto del Signore, non può nello stesso tempo servire a quello dei demoni.

Chi vive della Parola di Dio, non può mescolare tutte le religioni.

Se alcuni hanno deviato, tutta la Chiesa è chiamata a pentirsi e a ravvedersi, sotto pena di una severa visita del Signore.

Egli rivolge il Suo rimprovero alla parte infetta della Comunità, ma questa è minacciata in tutto il corpo.

Gesù non ordina di scomunicare i colpevoli, agirà attraverso la Sua Parola; intanto la Chiesa applicherà l'unico rimedio efficace mediante un pentimento generale».

Pergamo vanta fra le sue glorie anche una grandiosa biblioteca con 100000 volumi in pergamena, una sostanza elaborata a Pergamo in sostituzione del papiro e molto più resistente di esso. Non è male che esista una biblioteca in una città così importante, ma può costituire una fonte di deviazioni dottrinali.

«Anche se la Chiesa di Pergamo ha resistito egregiamente a tutte le pressioni, il paganesimo fa sentire il suo contagio in una serie di ideologie sincretistiche che l'autore denomina con designazioni neotestamentarie (BALAAM, BALAK, forse dei NICOLAITI: cfr. Num 31,16; 25,1-2) che ricordano la contaminazione pagana di ISRAELE e sono un monito alle Chiese di tutti i tempi» (vv. 14,15) (U. Vanni, o.c, p. 33ss).

Lo Spirito ammonisce tutte le Chiese, affinché si guardino da tali deviazioni, tutt'altro che ipotetiche nel periodo in cui venne scritta l'Apocalisse e che minacciano ancor più oggi la Chiesa, data la più raffinata astuzia del mondo e la sopraffazione dei mezzi di propaganda.

Al vincitore verrà data la manna nascosta, ossia Cristo stesso, Pane vivo disceso dal Cielo per dare vita al mondo (cfr. Gv 6).

La manna nascosta è anche la gioia interiore, frutto dello Spirito, sconosciuta a chi si lascia contaminare dalle dottrine del mondo e riservata a colui che confessa Cristo fino alla morte.

Insieme alla manna, **il vincitore riceverà una pietra bianca**, ossia un giudizio di assoluzione e su quella pietra troverà scritto il suo nome nuovo, **che lo costituirà nella sua dignità definitiva.**

Nel giorno del battesimo, si rompeva un'anfora bianca ed ogni battezzato riceveva un coccio su cui veniva scritto il suo nome cristiano: era la tessera che comprovava il suo arruolamento nell'esercito del Re dei re.

Tutti insieme i battezzati rappresentavano l'anfora nuova, destinata ad accogliere e a conservare inalterato il vino nuovo del Vangelo.

Orbene, ognuno di noi potrebbe trovarsi a Pergamo, in una Comunità contaminata dalle ideologie e dai costumi correnti: soltanto lo Spirito Santo potrebbe offrire l'antidoto efficace, che consiste nell'accoglienza e nell'intelligenza della Parola, espressione infallibile della volontà del Padre.

“E necessaria una conversione” (v. 16).

A chi, **per procurarsela vince**, viene promesso il dono dell'Eucaristia (manna nascosta v. 17) e una personalità rinnovata dalla salvezza messianica (un nome nuovo scritto nella pietruzza bianca: « nuovo » indica nell'Apocalisse il rinnovamento messianico, « bianco » l'appartenenza al mondo soprannaturale), **che mette il singolo cristiano in rapporto strettamente personale e irreperibile con Cristo** (v. 17). (U. Vanni, o.c. p. 33)

Quarta lettera: alla Chiesa di Tiatira (2,18-29)

18. E all'angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: *Ecco ciò che dice il Figlio d'Iddio. Colui che ha gli occhi come fiamma di fuoco e i piedi simili a rame incandescente.* 19. *Conosco le tue opere, la tua carità, la tua fede, la tua sollecitudine nel ministero, la tua costanza, e che le tue ultime opere sono più numerose delle prime.* 20. *Ma ecco quello che ho contro di te: tu lasci che Gezabele, quella donna che si dice profetessa, insegni e seduca i miei servi, e li induca a fornicare e a mangiare carni immolate agli idoli.* 21. *Le ho dato tempo, perché si ravveda, ma non si vuoi ravvedere dalla sua fornicazione.* 22. *Ecco, Io sto per gettarla sopra un letto e colpire con una grande tribolazione lei e quanti commettono con*

lei fornicazioni, se non si ravvedono dalle loro opere. 23. Anzi colpirò di morte anche i suoi figli; e tutte le Chiese verranno a conoscere che sono lo Colui che scruta i reni e i cuori, e darò a ciascuno di voi secondo le vostre opere. 24. A voi e a tutti gli altri fedeli di Tiatira, che non seguono tale dottrina e che non hanno conosciuto « le profondità del satana », com'essi le chiamano, lo non impongo altro peso; 25. solo rimanete saldi nella fede che avete, finché lo verrò. 26. A colui che vincerà e che custodirà fino alla fine le opere mie, gli darò autorità sopra i popoli, 27. e li reggerà con verga di ferro, e saranno stritolati come vasi di terra, 28. come anch'Io ho avuto il potere dal Padre mio, e gli darò la stella del mattino. 29. Chi ha orecchi, intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Questa Chiesa ha bisogno di guardare in Gesù il Figlio di Dio, Colui che è al di sopra di tutti, l'assolutamente unico.

Soltanto qui l'Apocalisse fa uso della definizione «**Figlio di Dio**», perché a Tiatira è presente ed operante Gezabele. Gesù non ignora i frutti di fedeltà e d'amore verso Dio e verso i fratelli che la comunità produce, ma quei frutti sono minacciati da un verme distruttore. Alla profetessa infedele, fautrice di rilassamento e di pratiche idolatriche, è affibbiato un nome pagano, tratto dal I libro dei Re (16,31; 21).

«Gezabele sta ad indicare che la minaccia di questo tipo di paganesimo è legata a circostanze e a persone concrete esistenti nella Chiesa di Tiatira: ma essa, mediante il nome simbolico di Gezabele, viene universalizzata e resa valida per altri tempi e circostanze simili» (U. Vanni, o.c, p. 34)

Fondata da Paolo, che ha avuto ivi come prima discepola **la famosa Lidia**, la Chiesa di Tiatira conserva intatte le sue prerogative di apertura, di accoglienza, di disponibilità. **Purtroppo, però**, vi si lascia largo spazio **all'influenza di una figura seducente, che potrebbe essere identificata tanto con una persona, quanto con una dottrina.** Se a Pergamo l'errore s'infiltra **dall'esterno**, a Tiatira serpeggia **all'interno**; infatti Gezabele si arroga un carisma profetico, insegna e seduce i servi di Dio, **inducendoli a trasferire all'idolo, l'amore e la fedeltà dovuti a Dio solo.**

Dio non interviene subito, perché Egli non si lascia determinare

dall'uomo, ma stabilisce l'ora e le modalità della Sua visita, **per portare la retribuzione che l'uomo si è meritata con le sue opere.** Mentre Gezabele profetizza il falso, **Dio tace**, come tacque sul Calvario, quando i carnefici sfidarono Cristo a scendere dalla croce. Chiedere segni a Dio è indizio di incredulità. **Ma Gezabele interpreta le dilazioni di Dio come un'approvazione al suo operato e non capisce che Egli vuole lasciarle il tempo per ravvedersi. E non per dare una maggiore diffusione al male.** Chiunque porta un amore indebito all'idolo uscito dalle sue mani è adultero e produce a sé stesso la morte. **Ora la malattia che porta alla morte Gezabele è una forma di paranoia molto diffusa anche ai nostri giorni: un senso ipertrofico dell'io, che sconfinava nella mania di persecuzione esercitata o subita.** E la malattia di chi si sente indispensabile, di chi crede di dover sostenere sulle proprie spalle il peso del mondo e si estenua in uno sforzo che impedisce di veder chiaro nella propria situazione. Gezabele sembra avere un seguito notevole, ma in realtà resta **inesorabilmente sterile**, perché **esalta sé stessa, asserve e "gregarizza" chi la segue, li assoggetta e li chiama a servire nella organizzazione del suo potere.** Gezabele non genera. D'altra parte la posterità è promessa e concessa agli umili, ai poveri di spirito, ai Santi.

A proposito delle «profondità di satana», la Bibbia di Gerusalemme spiega che «**la lettera attacca le vane pretese di penetrare ciò che è Dio**». Alcuni commentatori vi scorgono un'allusione a delle cerimonie d'iniziazione pagane (Bousset, Swete) o a delle dottrine esoteriche (Hort) o semplicemente a delle pratiche immorali. Forse i seguaci di Gezabele **designavano così i "misteri"**, che si vantavano d'indagare, ovvero gli altri membri della Chiesa hanno sostituito l'espressione «**profondità di Dio**» con «**profondità di Satana**», così come all'assemblea di Dio si sostituisce la sinagoga di Satana? Sembra comunque, che si tratti di dottrina gnostica, imparentata con quella dei Nicolaiti.

La lettera, dopo questa dolorosa parentesi, torna a coloro che non si sono lasciati corrompere dal malsano desiderio di conoscere tutto, compresi i misteri dell'occultismo.

Gesù non impone loro altro peso: è la caratteristica delle religioni umane quella di moltiplicare all'infinito le osservanze.

Basta il Vangelo, accolto e vissuto con lo sguardo volto alla

venuta di Cristo, per conoscere le profondità di Dio, invece delle vertigini del nulla.

Dio si conosce nell'umiltà dell'amore accogliente ed adorante.

Chi uscirà vittorioso dalla lotta contro le seduzioni di Gezabele, riceverà autorità sui popoli per salvarli, non mediante il protezionismo, ma attraverso il servizio umile e gratuito. A lui verrà data in premio la fulgida stella del mattino, ossia Cristo stesso (cfr. Ap 22,16), che riflette su di noi la luce del Padre. Sarà dato a tali fedeli di riflettere la luce di Gesù e questo li renderà realmente autorevoli.

Questa espressione era corrente tra i fedeli, infatti la usa Pietro (2 Pt 1,19-21) nell'esortazione a lasciarsi guidare dalla Scrittura, finché essa non abbia diradato le tenebre del nostro spirito, preparando il sorgere dell'Astro divino.

APOCALISSE: CAPITOLO 3

QUINTA LETTERA: ALLA CHIESA DI SARDI (3,1-6)

1. *E all'angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Ecco ciò che dice Colui che ha i sette Spiriti d'Iddio e le sette stelle: Conosco le tue opere, e so che tu passi per vivo, ma in realtà sei morto. 2. Sii vigilante e consolida le rimanenti cose che sono sul punto di morire; perché non ho trovato le opere tue perfette davanti al mio Dio. 3. Ricordati dunque di ciò che hai ricevuto e udito, osservalo e ravvediti. Se tu non vegli, lo verrò come un ladro, e tu non saprai a che ora verrò sopra di te. 4. Tu hai tuttavia in Sardi alcune persone, che non hanno contaminato le loro vesti; esse cammineranno con me in bianche vesti, perché ne son degne. 5. Il vincitore sarà vestito così di bianche vesti, ed lo non cancellerò il suo nome dal libro della vita, e confesserò il suo nome davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. 6. Chi ha orecchi, intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

2 La Chiesa di Sardi è invitata a guardare a Cristo come a Colui

che tiene in mano tutte le Chiese, per la potenza dello Spirito Santo, che rappresenta le mani del Padre e del Figlio.

In questa Chiesa c'è poca vitalità, perché essa ritiene che essere cristiani significhi seguire i dettami della propria coscienza.

“Non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio”

Queste parole costituiscono la chiave di lettura per capire il male che minaccia questa Chiesa e la Chiesa di tutti i tempi.

A Sardi non si rinuncia ad essere perfetti.

Ma su quale metro si misura la perfezione?

Si tende alla perfezione secondo un proprio progetto o si tende ad essere perfetti secondo il Padre celeste? (Mt 5,48).

Ci si impegna a seguire i suggerimenti della propria coscienza deformata o ci si impegna a seguire i comandamenti dell'amore di Dio sopra tutto?

I fedeli di Sardi non professano una fede nel Cristo morto e risorto, inviato dal Padre e vivente nei suoi, ma pretendono di far fare bella figura al Figlio di Dio stabilendo la misura del bene e del male secondo un proprio criterio.

Senonché Cristo non ha mai detto che dobbiamo obbedire alla coscienza, ha piuttosto distinto tra una coscienza « carne » e una coscienza « spirito e verità».

La coscienza è come uno specchio, **che può essere obiettivo o deformante: se concavo**, impiccolisce le immagini, **se convesso** le ingrandisce. Noi siamo portati a comportarci **da specchi concavi rispetto al bene altrui e da specchi convessi rispetto al bene nostro**; precisamente come i farisei, i quali esageravano l'importanza della tradizione ed annullavano i comandamenti. Perciò Gesù diceva loro: «Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con retto giudizio» (Gv 7,24).

Supposto, poi, che la coscienza non sia deformante, bisogna tener conto della realtà che riflette.

Se riflette il proprio io, a cui non rinuncia mai, è «**coscienza carne**», incapace di aprirsi alla chiamata di Dio, rinnegando sé stessa. (Cfr. Le 9,23-27).

Se la coscienza riflette il costume sociale, è sviata da Satana (cfr. Mt 16, 23-28).

Se la coscienza si limita a riflettere affetti naturali è pagana (Cfr. Le 14,26-27)

Se riflette il falso Dio è atea ed idolatra (cfr. Gv 16,2-3). Per essere «**Spirito e verità**» la coscienza personale **deve essere rivolta all'ascolto dell'unico vero Dio**, che ha mandato Gesù Cristo. (Gv 17,3).

Per essere cristiana la coscienza del cristiano deve essere «**spirito e verità**».

«**Noi sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna**» (1 Gv 5,20).

Chi si applica al culto *della coscienza, torna al paganesimo e si prostra davanti ad un idolo muto* (cfr. 1 Cor 12,1-2).

Il primo atto di una coscienza «spirito e verità» è quello di distruggere tutti gli idoli, tutti i luoghi di culto idolatrico, per rendere culto al vero Dio, nel luogo stabilito da Lui (cfr. Dt. 12,1-11).

Per noi il luogo del culto stabilito da Dio è Cristo; ma una coscienza «onesta» secondo un criterio «carnale» è rifiuto di Cristo, il quale non ci ha messi di fronte agli arbitri interessati della nostra coscienza, ma di fronte al comandamento di Dio, che è il nerbo della retta coscienza.

Il comandamento, però, **può essere accolto soltanto da chi ama Gesù** (cfr. Gv 14,15).

Gesù ha tutti i diritti e tutti i poteri per imporre obbedienza.

Ma non vuole essere ubbidito per forza.

Gesù interpella **la libertà** e vuole essere ubbidito **per amore**.

Vuole che **i suoi ordini non abbiano forza dall'imporsi** dei suoi poteri. **Al contrario vuole che i suoi ordini traggano forza di comandi dal cuore del discepolo che lo ama.**

Alcuni cristiani di Sardi **accampano motivi che sembrano validi per giustificare la loro condotta**, in realtà essi si allontanano dal deposito della fede, perché si staccano dalla parola ascoltata e vissuta.

La parola ascoltata **colpisce il centro cerebrale dell'idea**, mentre **la parola praticata modifica la psiche**, perciò, chi si limita ad ascoltare **senza tradurre in pratica, dimentica quanto ha udito**, come colui, che **ha visto il proprio volto riflesso nello specchio e se ne dimentica appena partito di lì** (cfr. Gc 1,21-25). **Colui che ascolta e pratica è il servo fedele che ha la stabilità della roccia**, mentre colui che si limita ad ascoltare **ha l'inconsistenza**.

della sabbia. La tempesta è prevista per entrambi, ma con esito opposto. (cfr. Mt 7,24-27).

Coloro che in Sardi non si sono contaminati, cammineranno con Cristo in vesti bianche, cioè saranno vivi per quella vivificazione sperimentata da chi rende vive in sé stesso le realtà e le comunicazioni soprannaturali.

Esprimono quella vita che **consiste nel confessare Gesù con le parole e con le azioni.** Pertanto il loro nome, come nome del vincitore, sarà scritto nel libro della vita e confessato da Cristo **davanti al Padre e davanti agli Angeli.**

Sono pochi i meritevoli di questo elogio, eppure anche la Chiesa di Sardi è tenuta saldamente da Cristo nella Sua Mano. Viene così espressa una di quelle realtà, che prima di trovarsi nel contesto di una comunità, **si trova dentro ciascuno di noi: l'unica vittoria che trionfa del mondo è la nostra fede** (cfr. 1 Gv 5,4).

L'essere tenuti nella mano del Risorto è Speranza che fonda la Fede. La Fede vissuta, poi, fonda a sua volta la Speranza.

Sesta lettera: alla Chiesa di Filadelfia (3,7-13)

7. E all'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Ecco ciò che dice il Santo, il Verace, colui che ha la chiave di David, che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre. 8. Conosco le tue opere: ecco, t'ho posto davanti una porta aperta, che nessuno può chiudere, ma poiché tu hai un poco di forza ed hai osservato la mia parola e non hai negato il mio nome. 9. ecco, Io ti do dei membri della sinagoga del Satana, che si dicono esser Giudei e non lo sono, e mentiscono; ecco, Io farò sì che vengano e si prostreranno ai tuoi piedi e riconosceranno che Io ti ho amato. 10. E siccome hai custodito la mia consegna di essere perseverante, anch'io salverò te nell'ora della prova che sta per piombare su tutto il mondo, per mettere alla prova gli abitanti della terra. 11. Io vengo presto: tu conserva quanto hai, affinché nessuno prenda la tua corona. 12. Del vincitore ne farò una colonna nel Tempio del mio Dio, e non uscirà più, e scriverò su di lui il Nome del mio Dio, il nome della città del mio Dio, cioè della nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, dal mio Dio, e il mio Nome nuovo. 13. Chi ha orecchi, intenda ciò che lo Spirito dice alle chiese.

A questa Chiesa Cristo viene proposto come Colui che non può peccare; come il Santo, affidandosi al quale non si rimane ingannati, perché Egli è il Verace, al quale appartiene il potere di aprire e di chiudere.

A Filadelfia i cristiani sono un piccolissimo numero, perciò non hanno alcun peso in campo sociale.

La santità della Comunità è ristretta a pochi elementi ritenuti, dagli altri, superati, e che stanno, alla comunità e al mondo, come il Crocifisso stava al popolo eletto e al mondo, nella più assoluta impotenza umana.

Queste persone, però, quel po' di forza che hanno la impiegano nell'osservanza della Parola di Dio e non si lasciano fuorviare dalla decadenza generale.

Emarginate, mal sopportate, umiliate, non si perdono in recriminazioni sterili, ma continuano a confessare il Nome di Cristo.

Perciò, dopo quella di Smirne, la Chiesa di Filadelfia è quella che merita più elogi.

Per essa Gesù menziona il potere delle chiavi: quale conforto sapere che nessuna potenza prevarrà contro di Lui e contro le Sue decisioni !

Ma quale tremenda responsabilità si assume chi osteggia la Sua signoria, chi tenta di forzare le porte sprangate o di sbarrare un cammino tracciato da Lui!

Cristo apre segretamente sul mondo delle porte che i potenti hanno sprangato e annienterà molti ingressi «celesti» che le autorità religiose hanno promesso a buon mercato.

Come un tempo la Comunità di Corinto, anche quella di Filadelfia è priva di sapienti e di nobili; è poco numerosa, ma in compenso non ha alterato la parola di Dio, non ha barattato il Nome di Cristo con i cibi terrestri, offerti da ogni parte. Non ha mescolato la sapienza di Dio con quella del mondo, perciò apprende **con gioia che il Signore **le ha aperto le porte del Suo Regno**, che non avrà bisogno di bussare come i reprobi (cfr. Mt 7,21-23).**

A questa porta aperta nel Cielo corrisponde un'apertura insospettata sulla terra.

La vittoria di Cristo splenderà nel settore più duro: come ha catturato il Suo persecutore Paolo di Tarso e ne ha fatto dono ai deboli cristiani di Damasco, così prostrerà a Filadelfia alcuni dei più accaniti giudei, davanti a quell'insignificante pugnello di cristiani.

Nessun cristiano potrà mai convertire un uomo in virtù della propria efficienza.

In forza di questa ci sarà, forse, **una parvenza di conversione**, ma non si tratterà certamente della misteriosa attrazione esercitata da Cristo, quando si trovò sospeso fra cielo e terra.

Il potere di convertire appartiene soltanto a colui a cui Cristo apre la porta.

L'abitante della terra viene messo alla prova con una calamità che lo priva di ogni possibilità di guadagnare, di primeggiare, di dominare, trascinandolo alla disperazione. Anche i buoni vengono messi alla prova, ma essi non disperano, perché vedono la mano amorosa del Padre che li pota, e sentono, come il ladro pentito, la beatitudine di quella santificazione che viene dall'essere onorato nell'essere scelto a condividere la croce di Gesù e nell'assumerla con l'amore che Gesù volle parteciparci.

Gesù ha sintetizzato tutto l'arco di tempo, che va **dalla Sua ascensione alla Parusia in tre espressioni: consumismo** (mangiare e bere); **commercio** (comprare e vendere); **impresa** (piantare e costruire): (cfr. Le 17,28).

Gli uomini spenderanno sempre la vita **in queste attività**, che costituiscono **la formula del materialismo fin dai tempi di Noè e di Lot.**

I poveri su cui si regge la Chiesa di Filadelfia sono stati liberati da tale schiavitù, sono penetrati nel Regno e non ne usciranno più, perché sono destinati ad essere colonne granitiche del tempio di Dio, sulle quali Cristo scolpirà il Suo Nome, insieme a quello del Padre e della nuova Gerusalemme: quella, che viene da Dio, fatta totalmente da Dio, nella quale anche ogni uomo cesserà di essere quel misto ibrido fatto di prodigi compiuti da Dio e di contraddizione ed abiette degradazioni, effetto dei suoi smarrimenti e delle sue cattiverie.

Nella promessa fatta ai poveri di Filadelfia, che si estende a quanti, come loro, vivranno la loro situazione e la loro fedeltà, ciò che più stupisce e ci deve far riflettere, è il fatto, che la meraviglia della celeste Gerusalemme è già presente in questo mondo; e presente già ora, anche prima della morte di coloro che ne vivono gli splendori.

Perciò essi sono in un piano di vita **dove tutte le reazioni ed azioni sono sussunte dal Cristo e dal Padre Suo, in modo che essi ne sono l'immagine mai offuscata.** Per questo sono già in questo mondo **colonne e sostegno del tempio di Dio:** la loro stessa vita è estasi di adorazione e di ringraziamento, senza ritorni al mondo, senza ambiguità e caducità; sono fermi nell'amore come le colonne nel tempio.

Settima lettera: alla Chiesa di Laodicea (3,14-22)

14. E all'angelo della Chiesa di Laodicea, scrivi: Ecco ciò che dice l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione d'Iddio. 15. Conosco le tue opere, so che tu non sei né freddo né caldo. Ohi se tu fossi almeno freddo oppure caldo! 16. Ma poiché sei tiepido, e non sei né freddo né caldo, lo ti vomiterò dalla mia bocca. 17. Tu vai dicendo: lo sono ricco, dovizioso, non ho bisogno di nulla: e non sai che sei un meschino, un miserabile, un povero, e cieco e nudo! 18. Io ti consiglio a comprar da me dell'oro raffinato col fuoco, per arricchirti, e delle vesti bianche per rivestirti, sicché non apparisca la vergogna della tua nudità, e del collirio per ungere i tuoi occhi, affinché tu ci veda. 19. Io riprendo e castigo tutti quelli che amo. Abbi dunque zelo e ravvediti. 20. Ecco, Io sto alla porta e busso: se uno sente la mia voce e apre la porta, Io entrerò da lui e cenerò con lui, e lui con me. 21. Il vincitore lo farò sedere con me sul mio trono: così anch'io ho vinto e mi sono assiso col Padre mio sul suo trono. 22. Chi ha orecchi, intenda quello che lo Spirito dice alle Chiese.

Laodicea esercita una triplice seduzione attraverso le sue banche, le sue fabbriche di tessuti ed i suoi laboratori di cosmetici. E famosa in tutto il mondo per la sua scuola di medicina, da cui sono usciti oftalmologi celebri e in cui si preparano unguenti di ogni genere per gli occhi. Già **Aristotele** parlava della «polvere frigia» e **Galeno** di una specie di pietra di forma cilindrica esportata in tutto l'Impero per la fabbricazione del collirio. **Plinio** chiama Laodicea **«celeberrima città»**.

Costruita in zona sismica, era soggetta a frequenti terremoti; tuttavia nel 60 d. C, in seguito ad un disastro sismico, rifiutò l'aiuto di Roma con questa secca risposta: **«Sono ricca, non ho bisogno di nulla»**.

La situazione di Laodicea è fedelmente rispecchiata nella lettera indirizzata alla comunità cristiana che vi risiede. Questa è invitata a guardare a Cristo come all'Amen, al Testimone fedele e verace, al Principio della creazione. **«Amen»**, esprime una decisione immutabile; il cristiano dev'essere un **« Amen » alle disposizioni del Padre, se vuoi risultare testimone fedele, sull'esempio di Cristo che, avendo compiuto in tutto la Parola di Dio, divenne principio della nuova creazione.**

La Chiesa a Laodicea si trova in una situazione opposta. In lei l'« Amen » dell'adesione risolta a Gesù è venuta del tutto meno. **Non c'è più alcuna fedeltà in testimonianza**. La Chiesa, completamente alienata da Gesù dedita agli interessi del mondo, è divenuta anche totalmente sterile.

La Chiesa di Laodicea si è materializzata; vive in una situazione analoga alla nostra situazione attuale, in cui il conto in banca, l'abito di gran marca o la macchina ultimo modello, la bellezza e la salute affidate al trucco hanno estinto nell'uomo ogni aspirazione spirituale. Con perfetta cognizione di causa, Cristo pronuncia un verdetto schiacciante. In fondo, non rimprovera alla Comunità di Laodicea nessun peccato specificamente grave, nessuna colpa volgare, eppure tutta la Chiesa è colpevole, senza eccezioni: « Tu sei tiepido! »

Di primo acchito, ciò non sembra catastrofico, ma il Signore è di tutt'altro parere: la tiepidezza provoca disgusto e conati di vomito.

Possiamo immaginare la sorpresa dei cristiani di Laodicea nell'ascoltare la lettura di questa lettera, che conteneva, niente meno che la minaccia della loro perdizione.

Dobbiamo vedere anche in questo un'allusione alla situazione locale?

Di fronte a Laodicea scorrono le acque termali di Gerapoli, che giungono tiepide, perciò non potabili, alla città.

Questa lettera c'insegna che non spetta a noi misurare la temperatura altrui, perché il giudizio di Cristo differisce sempre dalle nostre valutazioni.

Egli colpisce duramente la Chiesa soddisfatta, gratificandola di epiteti appropriati: «meschino - miserabile - povero - cieco e nudo».

Mentre all'angelo di Smirne aveva detto: «Conosco la tua povertà, però sei ricco», a quello di Laodicea grida che ritenersi ricco equivale a perdere la misura di Dio.

Ed ecco il verdetto chiave (3,20), il più semplice e al tempo stesso il più sconvolgente delle sette lettere. Gesù, che stava per vomitare dalla Sua bocca la Chiesa che i puri da tempo hanno rigettato, sta fuori, alla porta, e chiede umilmente di essere accolto.

Nessuno gli è andato incontro; non è più atteso in una Chiesa piena di sicurezze e il Re, venendo, trova la porta chiusa.

Non se ne va scuotendo la polvere dai Suoi piedi, aspetta: l'Amore sa attendere e noi ve lo abbiamo abituato, perché è la prerogativa dei tiepidi fare attendere gli altri. Non forza l'ingresso (cfr. Gv 10,1-2), bussava. Nessuno risponde, allora parla attraverso la porta ostinatamente chiusa, come nessuno di coloro che sostano alla nostra porta potrebbe fare.

Tutto sta a saper ascoltare la voce di Cristo, la voce dello Spirito: è il ritornello di tutte le lettere.

Si direbbe che, una volta percepita la parola, non si possa più esitare ad

aprire: si tratta di una decisione personale, senz'altro, ma Gesù si rivolge al membro della Comunità solidale con tutti gli altri.

La presente venuta del Signore in mezzo ai Suoi, nella Parola e nel Sacramento, prelude alla Sua venuta finale per tutta l'Umanità. **Il Signore, pronto a vomitare i tiepidi, è anche quello che bussa alla porta dei tiepidi.**

«Io riprendo e castigo quelli che amo. Abbi dunque zelo e ravvediti. Ecco io sto alla porta e busso» (Ap3,19-20).

Nel contesto in cui queste parole vengono pronunciate **ci impressionano fortemente. Dunque, quel disgusto**, che gli farebbe vomitare quella Chiesa e i suoi uomini, **non estingue l'amore di Gesù** per l'una e per gli altri.

Davvero non c'è, allora, stato di decadenza, di peccato, di decomposizione morale che possa giustificare una qualsiasi disperazione da parte nostra.

Gesù ama, non dispera.

Anzi, crede che tutte le schiavitù supposte da tanta decadenza spirituale e morale **possano essere rimosse, e che esista una concreta possibilità di conversione in forza di una decisione libera**, che resta possibile in uomini siffatti, così chiusi, a nostro vedere, nella ottusità del loro materialismo arrogante.

A questo punto, ci sentiamo volutamente meschini nelle nostre disperazioni, e siamo fortemente sollecitati a risuscitare la speranza. Questa, poi, va fondata su Gesù che ama e che chiama, ma, anche, sulle possibilità, effettivamente reali, della nostra volontà.

Questa, finalmente riscoperta, ritrovata, attivata, può emettere decisioni sovrane.

Tutto questo ci chiama a vivere **una stima di noi stessi sorprendentemente e veramente nobile.**

Al vincitore sarà dato **di assidersi sul trono con Cristo.**

Non esiste stato disperato per nessuna Chiesa, per nessun credente, agli occhi di Cristo: allora, che senso hanno le nostre diffidenze, le nostre disperazioni ?

Non esiste stato di decadenza e di peccato da cui non si possa risorgere, basta distogliere lo sguardo dalla propria abiezione, per fissarlo sul Volto splendente di Cristo; allora potremo godere i frutti della sua vittoria ed assiderci sul trono con Lui.

Questa promessa grandezza **ci coglie di sorpresa e ci lascia increduli.**

Soggetti a tanti condizionamenti, impegnati nell'affanno di accumulare

beni materiali e sicurezze sociali, che formano da puntello alle nostre insicurezze e insufficienze, non riusciamo neppure a immaginare quella esperienza, **che inamora coloro che sanno farsi poveri per il Regno di Dio.**

Costoro sanno che Dio Onnipotente dice « sì » a chi gli consente di dire sì, dicendo, da parte sua e con tutto il cuore, sì a Dio, Padre e Signore.

Giovanni nel Vangelo riferisce queste parole di Gesù. «**Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa**» (Gv 3,35).

Questo è un testo chiave per entrare nella esperienza della «sufficienza» e della «potenza».

C'è una «sufficienza» ed una «potenza» vera, e c'è una «sufficienza» ed una «potenza» illusoria e falsa.

Per rendersene conto bisogna distinguere il livello dell'agire e del fare dal livello dell'essere.

Ci sono, infatti, «sufficienze» e «poteri» che ci danno da fare di più, per avere di più, cioè per avere più cose.

Queste «sufficienze», questa «potenza», ci fanno più dipendenti, più precari. Ci falsificano nella nostra identità, convincendoci **che saremo di più, se faremo di più, e se avremo di più.**

Più ci mettiamo a servizio di questa immagine personale e sociale di noi stessi, e più resteremo falsati e ingannati.

Gesù diceva: “Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni”. (Le 12,15).

La vera «sufficienza» e «potenza» consiste nel far agire in noi la «potenza» di Colui che, amandoci, ci ha creati, ci conserva, concorre al nostro vivere, dandoci l'essere e l'operare.

Ma questo non può avvenire se, invece di far fare a Dio, lo escludiamo, e facciamo da noi.

Appena ci convinceremo che, facendo a nostro modo, ci impoveriamo, impedendo all'« Onnipotenza » creatrice di Dio » di agire attraverso noi, allora, ci daremo da fare per guarire da questa illusione e per liberarci da questa perdita.

Allora diremo a Dio: **Quando non c'ero, la tua Onnipotenza mi creava.**

Oggi, la tua Onnipotenza mi conserva.

Dalla tua Onnipotenza dipende il mio futuro eterno.

Dammi la saggezza di abbandonare ogni mio progetto.

Dammi la fedeltà di lasciarti agire in me.

Dammi di comprendere **il bene di una fruttuosa correzione** atta a guarirmi dalle mie illusioni e dai miei vizi; ***correzione che soprattutto agisce, quando dispone per me qualche sofferenza e qualche insuccesso.***

Dammi, soprattutto, di conquistare quella identità di figlio di Dio, «in Gesù», **che tu, amandomi, disponi per me.**

Dammi di credere che tale dignità mi appartiene, poiché da te voluta e donata, da te resa possibile **attraverso** gli interventi della tua Provvidenza salvifica; **attraverso** la speranza annunciata dai Profeti, **attraverso** l'incarnazione di Gesù per noi crocifisso, morto e risorto, **attraverso** la sua presenza nella Chiesa e il dono dello Spirito Santo, e **attraverso** i poteri della gerarchia e la potenza santificatrice dei Sacramenti, **attraverso** la chiamata personale di ciascuno a cooperare, nel dono di quella libertà vera, **che si attualizza nell'ascolto e nella corrispondenza alla stupefacente chiamata del tuo Amore.**

Appena entreremo in questa estasi d'amore, Dio agirà, ci correggerà, ci libererà, ci asseconderà in ogni domanda, perché anche la nostra domanda **non sarà più fuorviata ed avida. Allora sentiremo che servire Dio, affidati totalmente alla sua volontà, è regnare.**

Allora sentiremo già da questi giorni terreni **quanto sia vera la promessa, finalmente non più estranea alla esperienza della vita e al giorno quotidiano: «Il vincitore lo farò sedere con me nel mio trono».**

Gesù nel suo regnare è avvolto di maestà.

Gli compete come creatore e salvatore, ma gli compete anche per conquista, come vincitore.

Se vincitori anche noi, ci sentiremo avvolti noi stessi di maestà.

E tale maestà sarà la dignità finalmente adeguata e riconosciuta, per cui possiamo anche estasiarci nella consapevolezza della nostra chiamata all'esistenza, e del nostro destino a partecipare, con Gesù vincitore, all'adorazione, al ringraziamento e all'amore per il Padre di tutte le misericordie, che Gesù stesso vive.

Tale divina dignità, appena gustata, ci avvincerà, ed il suo abbraccio non ci lascerà più.

Tutto, allora, sarà vissuto **nella fede e nell'amore**, tutto sarà, nella **fede. occasione di vittoria ed esercizio di maestà.**

Tale dignità fatta di maestà ci porrà al di sopra di ogni avvilito e sconforto, di ogni banalità.

Verremo guariti anche **da ogni degradazione e volgarità**, nel pensiero, nel

sentimento, nel gesto e nel comportamento.

La partecipazione al trono, sarà esperienza **di umiltà e di nobiltà**, pur nella celebrazione della più esaltante vittoria, e la vita sarà vera vita e vita eterna.

Conclusioni

Si conclude, così, questa prima parte dell'Apocalisse che costituisce per sé stessa ***come un primo libro riguardante «le cose che sono».***

Riandando ai testi e alle meditazioni vissute, sentiamo dentro l'effetto delle rivelazioni, e **ci rendiamo conto che in noi si è compiuta come un'apocalisse.**

Ci siamo trovati dinanzi a Gesù vivo ed attivo nelle Chiese, a Gesù che ci conosce e ci stimola, ci corregge e ci chiama, ci aiuta.

La sua forza **entra** misteriosamente in noi e **risuscita** la volontà per decidere e l'amore per adorarlo. **La sua Sovranità e Maestà ci sovrasta piena di fascino e ci si è fatta vicinissima, tanto da interessarci e da attirarci.**

Nelle visioni di Giovanni abbiamo riconosciuto le dimensioni celesti delle nostre liturgie domenicali.

In noi ha preso dignità quel giorno a Dio consacrato, in cui la festa è vedere il Signore Risorto **tornare a noi nella celebrazione della Messa**, dove, al di là delle luci dei sette candelabri d'oro, abbiamo visto, **vestito di potenza sacerdotale e regale, Gesù stesso.**

È Lui che si fa presente nel Sacerdote, vero membro della nostra umanità, e tuttavia assunto da Cristo **al punto da rendere Gesù stesso ministerialmente presente ed attivo.**

Questo contatto con Gesù avviene in una Chiesa aperta dalla preghiera, adorante nell'ascolto del Signore che parla.

Gesù ci ha introdotti **in un suo giudizio sulle Chiese**, per cui abbiamo compreso, ad un tempo, la sacralità divina della Chiesa e il suo bisogno di profonda conversione.

L'esame di coscienza si è attivato in noi, e a livelli tanto profondi da farci sentire, ad un tempo, **il desiderio di una conversione radicale** e la facilità di quella conversione.

Le profonde ragioni ontologiche, teologiche, antropologiche dei divini

giudizi **si sono manifestate**, operando **come un rovesciamento del cuore**.

Ciò, che prima lo occupava e lo teneva avvinto, è **caduto fuori**, e giace inerte e senza valore, **mentre Gesù si insedia nel cuore nuovo, intronizzato dall'amore**.

Veramente un mondo falso si è dileguato, un altro emerge e ci attira, il mondo di Dio e del suo trono.

Apocalisse - Cap. 4

LA GRANDE VISIONE INTRODUTTIVA (4,1-11)

- 1. Dopo queste cose ebbi un'altra visione e mi apparve una porta aperta nel cielo, e la voce, che avevo udito prima, come una tromba, mi parlò di nuovo, dicendo: « Sali qua e ti farò vedere le cose che devono accadere in seguito ». 2. E subito fui rapito in spirito. Ed ecco, un trono era innalzato al cielo, e sopra il trono Uno a sedere. 3. E colui che vi stava seduto nell'aspetto era simile alla pietra di diaspro e di sardio e il trono era circondato da un'iride simile allo smeraldo. 4. Attorno al trono erano altri ventiquattro troni e sopra questi vidi seduti ventiquattro vegliardi, vestiti di bianche vesti e sulle loro teste avevano corone d'oro. 5. E dal trono partivano lampi e voci e tuoni; e sette lampade di fuoco ardevano davanti al trono, che sono i sette Spiriti di Dio. 6. E in faccia al trono come un mare di vetro, simile a cristallo; e in mezzo era il trono e intorno al trono, quattro animali pieni d'occhi davanti e di dietro. 7. Il primo animale era simile ad un leone, il secondo animale era simile ad un vitello, il terzo animale aveva la faccia come di uomo e il quarto animale era simile ad aquila che vola. 8. Ognuno dei quattro animali aveva sei ali, e all'intorno e di dietro erano pieni d'occhi, e giorno e notte dicono senza mai cessare: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio, l'Onnipotente, Egli era, Egli è, Egli viene. 9. E quando gli animali rendevano gloria ed onore e grazie a Colui che sedeva sul trono e che vive ne secoli dei secoli, 10. i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che sedeva sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettavano le loro corone davanti al trono dicendo: 11. « Degno Tu sei, Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria,*

l'onore e la potenza, perché Tu hai creato tutte le cose e per la tua volontà erano e sono state create.

2 Dal capitolo 4 al capitolo 20 si sviluppano le visioni e le rivelazioni sulle «cose che stanno per accadere» in seguito (Ap 1,19). I capitoli 4 e 5 ci comunicano la visione introduttoria, **fondamentale per la comprensione dei fatti che verranno via via descritti.**

Nei cap. 4 e 5 incontriamo Dio «seduto sul trono», padrone assoluto della storia; il «libro» contiene un progetto dettagliato di Dio su tutta la realtà (persone, cose avvenimenti), **Cristo** nella pienezza della sua funzione messianica, in grado di rivelare e attuare il progetto di Dio: è Cristo «Agnello». (v. Vanni o.c. p. 36)

La Chiesa, purificata dall'ascolto di Cristo, che ha parlato nelle sette lettere, è in grado di compiere un passo ulteriore; la stessa voce di Gesù, che l'ha esortata a conversione, la invita, ora, addirittura a salire al cielo.

Anche per queste visioni, destinate ad illuminare gli itinerari terreni della Chiesa e degli uomini, Giovanni viene rapito in estasi. I fatti terreni hanno origini e significati celesti, e Giovanni, per comprenderli, **deve porsi, nel vederli, come se li vedesse dal trono di Dio, con gli occhi stessi di Dio.**

Più che mai questa estasi è **determinata da una iniziativa di Dio** che mostra visioni, e parla attraverso Gesù glorioso.

Gesù, **invita Giovanni a salire in cielo** e subito produce l'effetto di un rapimento estatico, in cui Giovanni resta avvinto.

Ci si addita così il **modello di una preghiera fatta di estasi di amore.**

Preghiera che, a modo nostro, pur nei limiti del nostro pregare non mistico, deve essere desiderata e cercata, dal momento che, **anche noi, abbiamo la possibilità di vedere persone, cose e avvenimenti o dal basso delle nostre contingenze, o dall'alto; cioè nella luce che proviene dalla onnipotenza e dalla assoluta sovranità di Dio.**

Questa ottica dall'alto, è l'effetto di una nascita **dall'alto**; nascita che ci è stata data **nel battesimo**, e nel dono delle virtù teologali della fede, della speranza e della carità; virtù infuse nell'atto stesso del battesimo. **Tale dono ci consente di vedere «i cieli aperti e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo»** (Gv 1,51), secondo la promessa fatta da Gesù a Natanaele: in un testo, in cui Gesù parla di **tutti coloro che sarebbero stati generati dall'alto.**

Nelle visioni dei capitoli 4 e 5, il tono delle visioni è molto diverso da quelle del cap. I.

Gli occhi non sono sulla Chiesa, ma nel cielo.

Anche le visioni del capitolo primo **portano la Chiesa terrena sul piano celeste** (cfr. P. Prigent, *l'Apocalisse di Giovanni*, Boria, p. 160), ma, in quel caso, le visioni celesti chiedono esecuzioni terrestri, e riflettono giudizi ed esortazioni concernenti la vita della Chiesa nel tempo e nella storia.

In queste nuove visioni, Giovanni, **sebbene attraverso una porta aperta, può guardare ciò che è in cielo e accade in cielo.**

Sebbene questi **fatti celesti** abbiano un rapporto alle liturgie della Chiesa in terra, come modelli ispiratori, e come esperienze richiamate alla coscienza del veggente nel dono di illuminazione mistica a Lui donato, esse, tuttavia, rivelano la perfetta adorazione, che Dio riceve, non solo dalla Chiesa in terra, ma anche **dai Santi e dagli Angeli dimoranti, con Dio, nella gloria, ormai al di là del tempo.**

«Ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito»

Non contento di **«dire»**, Dio **si propone di «mostrare e far vedere».**

Il verbo «mostrare», nel Vangelo di Giovanni, è un termine di rivelazione assai caratteristico: **«Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre. Il Padre infatti ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che fa»** (Gv 5,19-20).

Nell'apparizione del giorno di Pasqua **ci viene detto che Gesù «mostrò», ai discepoli, le piaghe nelle sue mani e nel costato** (Gv 20,20).

In forma attiva, e applicato a Gesù, il verbo «mostrare» ha sempre, in Giovanni, **il senso forte di rivelazione dell'azione divina. Dio mostra ciò che fa; qui, Dio sta per mostrare a Giovanni: «ciò che deve accadere dopo queste cose»** (4,1).

Dio sta per svelare a Giovanni lo svolgimento della storia nelle sue profondità, nella sua vera consistenza e nel suo termine finale.

Non si tratta di soddisfare la curiosità di Giovanni, bensì di renderlo idoneo a compiere il suo ministero profetico, facendo di lui un messaggero capace di proclamare quello, che sarà poi chiamato «il Vangelo eterno» (14,6)

(D. Mollat, *L'Apocalisse una lettura per oggi*, Boria, 1985, p. 57).

La porta aperta nel Cielo

«Mi apparve Una porta aperta nel cielo».

In queste visioni fino a quello che si dirà al capitolo 20, **non è ancora aperto il cielo, ma è aperta una porta**. Mentre Giovanni è **in terra, mortale**, non può entrare in cielo, né contemplare **ciò che avviene in cielo**. Può sapere, per comprendere, **ma ancora non può accedervi**, come vi accederà, **quando attraverso la morte gli sarà donata la gloria. Ora quella visione per lui, come per noi attraverso lui, è una grazia.**

La valorizzazione di quella grazia aiuta a vivere in grazia e dispone alla gloria.

Giovanni non ha fatto nulla per forzare la visione; i suoi occhi sono attratti da una porta che è stata aperta dall'interno, mentre gli giunge all'orecchio **l'invito a salire**, cosa che non può fare, **se non viene rapito in spirito.**

Una rivelazione soprannaturale non viene accordata al solo scopo di rallegrare il cuore del contemplativo: le cose che accadranno gli vengono comunicate, **affinché** eserciti il ministero profetico. Poiché lo spirito umano, anche il più acuto, non è in grado di scoprire da solo l'essenza e lo scopo della storia, bisogna che li contempi nella luce di Dio.

Una porta è aperta, non tutto il Cielo; attraverso quella porta Giovanni **contempla la mirabile visione dell'aula celeste** e ce la descrive in termini presi a prestito dalla cultura e dal linguaggio del suo tempo. **Al centro della scena troneggia Dio: il trono e Colui che vi siede sono il centro, non solo del Cielo, ma dell'universo e della storia.**

Evitando ogni particolare antropomorfo, Giovanni si mostra fedele alla tradizione biblica e apocalittica, **che ricorre allo splendore delle pietre preziose per descrivere la trascendenza di Dio**, che «**abita in una luce inaccessibile**» (1 Tm6,16).

Lasciamo per un momento Giovanni, assorto nella contemplazione estatica della divina Maestà, e percorriamo qualche approfondimento sul rapporto tra prospettiva della gloria e vita vissuta nell'accoglienza della grazia.

La grande visione vissuta nei cc. 4 e 5 è un privilegio che gli è stato

concesso di passaggio **per nostra utilità** e per nostro incoraggiamento.

Possiamo noi aspirare a condividere la sua sorte ?

Dice S. Paolo che «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18).

Se varcare *la porta* significa entrare nella gloria, finché siamo abitanti di questa terra noi non la varcheremo mai; se, invece, indica accesso alla grazia, che è il seme della gloria piantato in terra e maturato in cielo, allora siamo chiamati anche noi ad entrare, ad introdurci per gradi successivi: «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù e non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria» (Col 3,1-4).

Ogni esperienza cristiana parte da una visione dei cieli aperti. Ciò che per Cristo si è verificato **in modo unico, esclusivo, legato** alla Sua condizione di Figlio di Dio e di Messia, da Lui è destinato a rifluire in noi, sue membra mistiche, **secondo due misure**, stabilite dal dono di Cristo: «**Ma tutte queste cose è l'unico e medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole**» (1 Cor 12,11); «**A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia, secondo la misura del dono di Cristo**» (Ef 4,7), e della nostra corrispondenza (cfr. Mt 25,14 ss).

Comunque, **solo chi vede i cieli aperti può «vedere» lo Spirito, perché il Cristianesimo è nato quando si sono aperti i cieli, che il peccato aveva chiuso sul capo dell'uomo.**

Il battesimo di Gesù da parte di Giovanni fu un evento di cui pochi colsero la portata. Il Battista vi vide il termine della sua missione e «rese testimonianza dicendo: — **Ho veduto lo Spirito scendere dal Cielo a guisa di colomba e posarsi su di Lui. Ed io non lo conoscevo; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua disse: Colui sul quale vedrai scendere e fermarsi lo Spirito, è quello che battezza nello Spirito Santo. Or io ho veduto e ho attestato che Egli è il Figlio di Dio**» (Gv 1,32-34).

All'atto di vedere i cieli aperti e lo Spirito scendere e posarsi su di Lui, **Gesù udì la voce del Padre, che lo investiva di una missione universale: «Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi sono compiaciuto»** (Me 1,9-13; Le 3,21-22).

Ai suoi discepoli, fin dai primi giorni della Sua missione, **Gesù promise**

che avrebbero visto i cieli aperti, perché una scala era stata calata dal Cielo sulla terra, a ristabilire i contatti interrotti dal peccato. A Natanaele che, stupito e turbato nel sentirsi scrutato nell'intimo dal giovane Rabbi galileo, esclama: «Maestro, Tu sei il Figlio di Dio, Tu sei il Re d'Israele», Gesù risponde: «Per averti detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi ? Vedrai cose maggiori di queste ! ...In verità, in verità vi dico, voi vedrete il Cielo aperto e gli Angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo » (Gv 1,49-51).

Gesù allude alla visione della scala di Giacobbe; gli Angeli che salgono e scendono sul Figlio dell'uomo ci rimandano ad Eb 2,9: «Però quel Gesù che è stato per breve tempo inferiore agli Angeli, noi lo vediamo ora coronato di gloria e di onore, a motivo della morte che ha sofferto, affinché, per grazia di Dio, la morte da Lui sopportata fosse di vantaggio per tutti ». Questa è una legge biblica costante: chi si umilia sarà esaltato e chi si abbassa sarà innalzato; l'umiliazione esprime l'aspetto interiore, l'abbassamento quello esteriore di uno stesso movimento. «Nessuno è asceso al Cielo, se non Colui che è disceso dal Cielo, il Figlio dell'uomo che è in Cielo» (Gv 3,13).

Se non si vede Cristo nella potenza del Padre, come Stefano (cfr. At 7,56) non si può capire l'aspetto positivo dell'atto (in sé peccaminoso) di chi, uccidendolo, offre al martire la possibilità di partecipare alla sua morte e alla sua gloria.

La porta aperta sta ad indicare che l'ingresso è libero.

Gesù stesso ci ha spiegato il significato di quella porta quando ha affermato: «In verità, in verità vi dico, Io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti prima di me sono ladri ed assassini, ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascoli. Il ladro non viene che per rubare, ammazzare e distruggere. Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza » (Gv 10,7-10).

Gesù non imprigiona nessuno, lascia ai suoi ampia libertà di spaziare nei pascoli eterni delle comunicazioni trinitarie, nelle comunicazioni di spirito con i fratelli, che ci fanno crescere nella carità e rivelano la presenza del Buon Pastore.

Attraverso la «porta aperta» che è Cristo, il cristiano è invitato a

trasferirsi in Cielo, per capovolgere la prospettiva della propria visione, guardando tutte le cose dall'alto, come le vede Dio; per purificare l'occhio alla luce che parte dal “Trono, in modo da vedere tutto in Dio e Dio in tutto.

Senza «rapimento in spirito» è impossibile vivere il Vangelo nella sua pienezza: una mentalità razionalista, sempre controllata, che fa passare tutto al vaglio della propria logica e non agisce senza il benessere di una scienza materialista, estingue lo Spirito e chiude “la porta” che immette nel Cielo.

Lo stesso effetto sortisce quel farsi ubbidienti ad una immagine ambiziosa di sé stessi, per cui il movente obbligante di ogni scelta, al di sopra anche di Dio e della sua parola, è, sempre e solo, la paura di fare brutta figura.

Il “Trono” di Dio e la Coorte celeste

Torniamo a Giovanni, in contemplazione estatica davanti al “Trono e all'augusta Maestà di Colui che vi siede sopra, di Colui la cui gloria non muta per passar dei secoli.

Dio gli appare come “Luce”, *senz'altro lineamento che lo splendore purissimo del diaspro ed egli può solo proclamare: «Dio è “Luce” »* (1 Gv 1,5). Quasi ci stupisce che Giovanni sia crollato come morto davanti allo splendore del Figlio dell'uomo (cfr. 1,17) e che questa volta non cada con la faccia a terra, come Daniele (10).

Rinnovato, trasformato dalla prima visione, Giovanni può vivere della grazia ricevuta e contemplare la gloria di Dio a faccia scoperta.

Distingue nettamente l'arcobaleno che circonda il “Trono”, il cui significato profondo corrisponde a tutto l'assunto del libro: assicurare ai fedeli che la grazia e la salvezza sono loro riservate nel giudizio che Dio sta per pronunciare sul mondo. Fin dalla Genesi l'arcobaleno sta a significare l'alleanza fatta da Dio con ogni « carne », tutta la storia inquadrata nel governo di Dio dal principio alla fine; a maggior ragione l'autore dell'Apocalisse ci tiene ad attestare che Dio, in quanto giudice, resta favorevole al suo popolo.

Il diaspro, a cui è paragonato Colui che siede sul “Trono”, emana una luce iridescente in cui tutti i colori si rifrangono, con una predominanza del

rosso, proprio del rubino.

Ci sembra di sentire Giovanni ripetere nell'estasi: «**Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in Lui non ci sono tenebre**» (1 Gv 1,5).

Donde, allora, le tenebre?

«**Se diciamo che siamo in comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come Egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, Suo Figlio, ci purifica da ogni peccato**» (1 Gv 1,6-7).

«**Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello dimora nella luce e non v'è in lui occasione d'inciampo. Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi**» (1 Gv 2,9-11).

Le tenebre si oppongono alla luce, come l'odio si oppone all'amore, e Dio, che è luce, è anche Amore: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore» (1 Gv 4,8).

Ecco, dunque, la duplice proprietà di Dio: **Luce – Amore**, espressa **nello splendore del diaspro**, che si fonde con **quello del rubino**, mentre il colore predominante *nell'arcobaleno è il verde dello smeraldo: i giudizi di Dio procedono dalla Sua Verità e dal Suo Amore, perciò sono per noi fonte di speranza e di pace.*

«Quel senso di bellezza e di gioia quasi indicibile, che ispira il brillare di una pietra preziosa è sulla linea dell'esperienza di Dio».

Un Dio davvero ineffabile, inesprimibile, il «completamente diverso», *ma che esercita su di noi una presa irresistibile.*

Dio — inesprimibile e affascinante — si occupa degli uomini: è uscito dalla sua trascendenza, **ha contratto con loro un'alleanza, un'intesa**, che, preannunciata nell'arcobaleno della Genesi (vedi Gn 9, 12-17), a cui probabilmente si allude — «e c'era l'arcobaleno intorno al suo trono», — viene poi sviluppata o perfezionata fino al culmine della fase escatologica.

Dio si occupa degli uomini **in modo efficace: è l' “Onnipotente” che domina tutto, ed è proprio a questa sua caratteristica che si riferisce l'espressione ricorrente «seduto sul Trono».**

All'uomo, con cui è **in rapporto di “Alleanza”**.

Dio fa sentire, **in maniera misteriosa ma reale**, attraverso i fatti della storia, la sua voce che, con immagini desunte dall'A.T. viene espressa tramite.

il simbolo della folgore: «dal “Trono” escono lampi, voci e tuoni » (4,5).
(U. Vanni, *Apocalisse*, Queriniana, Brescia, 1979, p. 81-82).

I ventiquattro vegliardi...

Il Dio vivente non appare isolato nello splendore della Sua gloria, come il dio dei filosofi e dei dotti; è circondato da una coorte, da esseri celesti che a prima vista sembrano scolpiti ma che non tardano ad animarsi e ad entrare in azione.

Seduti in cerchio intorno al trono, stanno ventiquattro vegliardi su altrettanti “troni”, in vesti candide e col capo cinto di corone d'oro.

Su di loro si riflette la gloria di Dio, da cui ricevono potere sul popolo, sul tempo e sulla storia universale.

Alcuni esegeti vedono nei *ventiquattro vegliardi nient'altro che creature celesti*, destinate a celebrare l'eterna liturgia davanti al “Trono”.

Al cap. 5 appaiono muniti di cetre d'oro e d'incensieri.

Questa tesi, avanzata per la prima volta **da S. Massimo il Confessore**, ha acquistato credito a partire dal secolo scorso¹.

Altri sostengono che i vegliardi rappresentano idealmente tutta l'umanità redenta, ossia la **Chiesa terrestre, Israele e la Chiesa** cristiana nella loro unità.

A. Feuillet, d'accordo con J. Michl, **avanza vari argomenti per dimostrare che si tratta di uomini glorificati**: vari testi biblici parlano di uomini a cui sono promessi dei troni, mentre non si parla mai di Angeli seduti, ma solo in piedi di fronte al “Trono” di Dio.

Le vesti bianche nell'Apocalisse **sono attribuite soltanto ai credenti e le corone d'oro stanno ad indicare il loro trionfo finale** (cfr. cap. 6-7). **Troni, vesti bianche, e corone sono promesse**, nelle sette lettere, **ai vincitori**; così l'appellativo di «anziani» viene attribuito ai responsabili delle Chiese o ai capi della sinagoga, mai agli Angeli.

In favore di questa interpretazione si sono espressi ⁴.

Di quali eletti si tratta ?

Di tutta la Chiesa, dei Santi dell'**antica** e della **nuova** Alleanza, dice S. Alberto Magno.

Altri vi vedono **una rappresentanza, una specie di senato dell'umanità glorificata**.

Perché sono 24 ?

Fra le molte risposte, la più convincente e, al tempo stesso, quella che prevale, perché trova riscontro nel Vangelo, è quella, che vede nei 24 Vegliardi raffigurate le due Alleanze, una completamento dell'altra, e tutto il complesso della santità da esse Scaturita.

Essi rappresentano il fondamento di tutta la santità fiorita in Israele (i dodici Patriarchi) e nella Chiesa (i dodici Apostoli).

Altra questione controversa è quella delle vesti bianche indossate dai Vegliardi.

In genere gli esegeti vi scorgono un simbolo della gloria divina proiettata sugli eletti, frutto di una vittoria da essi riportata. « La veste bianca significa molto spesso la gloria celeste degli eletti (3,5; 6,11; 7,9.13; 19,8) e degli Angeli (4,4; 19,14).

Tuttavia la veste bianca non è una conseguenza dell'ingresso nella gloria escatologica, ma piuttosto una condizione (22,14).

In realtà questa immagine designa la stessa condizione cristiana, un dono di Cristo elargito nel momento in cui l'uomo diventa membro della Chiesa.

Ma c'è il pericolo di perdere questo dono; la veste bianca pertanto connota, per il cristiano tuttora sulla terra, un aspetto morale (3,4) »⁵.

Al capitolo 19,7-8 leggiamo: «**Ralleghiamoci, esultiamo, rendiamo gloria a Lui, perché è giunto il tempo delle nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata; le è stato dato di vestirsi di bisso smagliante, nitido: il bisso sono le opere di giustizia dei santi**».

Qui si precisa un particolare sulla provenienza dell'abito nuziale.

È stato già descritto come dono della grazia; udiamo ora che è stato intessuto anche con le opere buone dei cristiani. Questa immagine si fonda sul concetto del rapporto fra grazia e opere buone. come Paolo esprime più dettagliatamente in Fil 2,12-14⁶. Come si attui la cooperazione tra la libera grazia di Dio e la libera collaborazione dell'uomo resta un mistero, perché Dio vi prende immediatamente parte (cfr. Ef 2,10)⁷.

Non è certo da trascurare l'impegno morale imposto da tale stato di cose.

ogni cristiano si trova davanti al compito di tessere con le sue buone opere il vestito nuziale della Chiesa e renderlo così più prezioso ».

Pertanto possiamo concludere che le vesti bianche stanno ad indicare le opere di giustizia dei Santi.

Allora non è azzardato dire (rimanendo nell'ambito di un'interpretazione spirituale del passo) **che i 24 vegliardi rappresentano la completezza della santità, che realizzata in terra dalla Chiesa come grazia, viene ammantata di gloria in cielo.** Una completezza che implica la più grande varietà di espressioni, in conformità con la varietà armoniosa delle membra che compongono il Corpo mistico di Cristo.

Le opere di giustizia di cui si adornano i Santi in Cielo **ci sono state indicate da Cristo nel discorso della montagna** (cfr. Mt 5-6-7), **che nel Nuovo Testamento occupa lo stesso posto che la promulgazione della Legge del Sinai occupava nell'Antico Testamento.** Già i lampi ed il rumoreggiare del tuono che partono dal Trono di Dio ci richiamano alla teofania del Sinai, mentre il simbolo delle sette lampade ardenti, sotto cui si cela lo Spirito Santo sempre pronto per nuove missioni, ci ricorda il rovetto ardente e la cima fumante dell'Oreb.

Lo Spirito Santo, sceso sotto forma di lingue di fuoco nel Cenacolo, produsse negli Apostoli quelle opere di giustizia, che li resero luce del mondo e sale della terra; aprì la loro mente all'intelligenza delle Scritture, affinché vivessero la Parola di Dio fino allo jota e all'apice, per glorificare il Padre celeste; insegnò loro a vivere in terra la beatitudine della povertà, della mitezza, della purezza di cuore, della misericordia, della pace, della fame e sete di giustizia, della persecuzione sostenuta per il Nome di Cristo, rendendoli perfetti della perfezione del Padre, che consiste nel comunicare la vita e nell'usare misericordia con una longanimità infinita.

Egli va sempre incontro alla miseria dei Suoi figli con cuore aperto e vuole che imitiamo questo atteggiamento nei riguardi dei fratelli: «Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato » (1 Gv 2,6).

Gesù si è fatto nostra Via tracciandoci l'itinerario dell'amore; dall'antico precetto (già tanto impegnativo): «**Amerai il prossimo tuo come te stesso**»,

Egli ci sospinge verso l'Amore che unisce Lui col Padre e con ciascuno di

noi: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda: amatevi l'un l'altro come io ho amato voi» (Gv 13,34).

«Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi... Questo è il comandamento mio: che vi amiate scambievolmente come io vi ho amati» (Gv 15,9.12).

Ma questo amore non lo possiamo conquistare unicamente con i nostri sforzi.

Esso è soprattutto dono del Padre in risposta alla preghiera del Figlio: **«Perché tutti siano una sola cosa. Come Tu, Padre, sei in me ed io in Te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato. E la gloria che Tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me»** (Gv 17,21-23).

Le unioni create dall'uomo sono superficiali ed effimere, quelle create da Dio sono ad immagine del vincolo trinitario e perdurano oltre il tempo e lo spazio; per questo sta scritto: «Non divida l'uomo quello che Dio ha unito» (Mt 19,6b).

Chi è chiamato **a far parte di una comunità di battezzati non deve lacerare la veste inconsueta della Chiesa: Dio ci chiama ad una fedeltà a Lui che si esprima nella fedeltà all'uomo.**

Le corone d'oro posate sul capo dei vegliardi ci dicono che l'uomo acquista il dominio sul mondo e può assidersi sul trono con Cristo, quando si fa servo di Dio nei fratelli. (cfr. Mt 25,34-40), perché servire Dio è regnare.

Tornando ai 24 vegliardi ora ci avviciniamo ad essi compresi da una responsabilità che ci impegna.

Essi ci indicano come si fa in cielo quella volontà di Dio che noi dobbiamo fare in terra.

Guardando ad essi noi siamo aiutati a vivere adorando e glorificando Dio, mentre la preghiera diventa sempre più amore ed estasi.

E dal trono partivano lampi e voci e tuoni

E la sigla di Dio.

Quei lampi, quelle voci, quei tuoni stanno ad indicare la «voce» di Dio, il quale vuole che l'uomo senta al vivo la Sua trascendenza e la Sua

onnipotenza, per tenersi lontano dal male (Es 20,18).

Il Salmista dice che il timore di Dio è il principio della sapienza, quel timore riverenziale che è uno dei sette doni dello Spirito Santo (cfr. Is 11,2-3).

Ogni volta che la vita dello Spirito è in ribasso, si riscontra l'estinzione del rispetto filiale verso Dio.

La voce di Lui viene dal cielo con la rapidità del lampo e con la potenza del tuono; in un attimo squarcia le tenebre che ti avvolgono e ti rivela orizzonti infiniti, poi tutto torna nell'ombra e tu devi continuare il cammino seguendo le indicazioni della fede.

Come Maria dopo che l'Angelo si partì da lei.

Anche Gesù percepì la risposta del Padre come una voce potente, che la folla scambiò per un tuono, (cfr. Gv 12,28-29)

Davanti al trono di Dio vi era come un mare...

Davanti al trono si stende un mare di cristallo; «vi si scorge il firmamento tutto luminosa tranquillità, come un'evocazione della creazione nella sua trasparente purezza»¹⁰.

L'agitazione delle vicende umane non può turbare la pace di Dio né quella di chi sta al Suo cospetto.

Il mare si ripresenta ogni tanto nell'Apocalisse come l'immagine di una potenza ostile, abolita nella nuova creazione (cfr. 17,15; 20,13; 21,1) ^u.

Il cristallo era considerato nell'antichità un genere di lusso, qui esso fornisce una grandiosa immagine del mare domato, che splende di una trasparenza cristallina ai piedi di Colui che siede sul Trono.

Il nemico assoggettato è diventato la creazione che offre il suo servizio di lode¹².

Gli esegeti scorgono nel mare di cristallo un'immagine delle verità divine (Quesnel), della grazia (Bonnet), della purezza e della ampiezza del mondo celeste (Bornkamm).

Molti commentatori antichi e medievali vi vedono un'immagine del battesimo¹, altri l'immensa moltitudine dei redenti oppure il mondo delle nazioni, trasparente davanti a Dio.

L'ultima di queste interpretazioni s'ispira probabilmente alla

parabola della rete calata in mare, immagine del regno (Mt 13,47-48) e alla promessa fatta da Gesù ai primi discepoli: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (Mt. 4,19).

Visto dalla sovrana Maestà di Dio il mare tumultuoso (Ap 17,15) dell'uomo, delle moltitudini dei popoli e della storia appare domato e stabile come il cristallo. E non ha più l'opacità torbida che nasconde il mistero di iniquità in esso attivo, ma è trasparente. Tutto è svelato e detenuto nella trascendenza della divina veggenza e potenza.

« ...vi erano quattro esseri viventi. »

Ai lati del Trono, a guisa di guardie d'onore, stanno quattro esseri viventi, che alcune traduzioni definiscono «animali».

Essi sono dei quadri attraverso cui Dio crea il mondo e ne riceve le informazioni. Dal punto di vista esegetico notiamo di passaggio alcune delle interpretazioni correnti.

Lohmeyer mette in evidenza l'origine astrale, mitologica, dell'immagine.

Nei quattro viventi sarebbero raffigurate le costellazioni del leone, del toro, dello scorpione (rappresentato talvolta con sembianze umane) e dell'aquila, ritenute i cardini dell'universo.

Secondo Halver il loro numero sta ad indicare i punti cardinali, mentre il **Trono di Dio** rappresenta il firmamento.

Gli occhi di cui i viventi sono pieni indicano le stelle, simbolo dell'onniscienza divina.

La tradizione giudaica ha attribuito **questi occhi ai servi di Dio**. Nella visione di Ezechiele (1,5-18) non solo i quattro animali, ma **persino le ruote del carro** sono piene di occhi, e **ciascuno dei quattro viventi assomma in sé quattro sembianti**, distinguendosi per la faccia in direzione della quale è **mosso dallo Spirito**; essi non parlano, mentre nell'Apocalisse cantano il trisagio, come i serafini veduti da Isaia (6,2-3). K. Barth ritiene che **i quattro viventi non rappresentino la creazione** al cospetto di Dio, «ma Dio di fronte alla creazione, la Sua relazione con essa ed il Suo dominio su di essa»; «**essi sono i rappresentanti dell' Onnipotenza di Dio nella natura, nell'insieme dell'universo**»; «**volti verso le quattro parti del cielo, governano la creazione stando soggetti a Dio**». «**Rappresentano l'azione vivificante di Dio sulle quattro regioni della terra** » e « **presiedono al governo del mondo fisico**»

In essi, dunque, appare il cosmo sintetizzato nelle quattro forme di energia

che lo pervadono: la forza indomita (il leone), la forza domestica (il toro), la forza intelligente (l'uomo), la forza aerea (l'aquila). La loro configurazione richiama i cherubini ed i serafini adorati dai Babilonesi come semidei, ma qui stanno a significare la natura veggente e adorante uscita dalle mani di Dio e finalizzata alla sua gloria. Giovanni, insistendo sul particolare degli occhi sparsi per tutto il corpo dei viventi, vuoi dirci che il cosmo è la prima rivelazione di Dio, per cui chi non riesce a vederLo attraverso lo specchio della creazione è il solo cieco in un mondo di veggenti (cfr. Sap 13; Rm 1,18-21). Gli scienziati fanno ogni giorno nuove scoperte che ci aiutano a comprendere la sapienza del Creatore. Per esempio, studiando la danza delle api, hanno scoperto che si tratta di un mezzo di comunicazione per indicare la posizione dei fiori, mediante le coordinate astronomiche del luogo rispetto all'alveare: è un'informazione utile rivestita di bellezza, il rispetto di una legge necessaria alla vita espresso con un gioco.

Gli esseri viventi hanno ciascuno sei ali, come in Is 6,2. In Isaia due ali coprono il volto, quasi a significare che non si può essere in rapimento d'amore verso il volto di Dio che siede sul trono, se non si dimentica un proprio volto delineato da un proprio profilo di vita. In Isaia altre due ali coprono i piedi, quasi a dire che vede Dio, pregando, chi segue Dio. Ma per seguire Dio non si può andare dove si vuole, ma dove Dio indica e conduce. Adempite queste condizioni, le altre due ali possono consentire il volo che ci porta accanto al trono di Dio. « Sali quassù »

La Liturgia celeste

Risuona per la prima volta la lode celeste.

L'Essere stesso dell'universo esprime la preghiera.

Da notare che in Cielo non trova posto la preghiera penitenziale, sostituita definitivamente dalla più alta forma di orazione: la lode e l'adorazione. Prigent ha studiato l'evoluzione del trisagio a partire da Is 6,3 e ha trovato che questo testo « ha esercitato un profondo influsso sul basso giudaismo, che vi ha scorto l'espressione perfetta del culto angelico, considerato come il prototipo ed il modello delle celebrazioni umane. Se si tenta di tracciare una storia del Sanc-tus, si vede che una linea congiunge naturalmente le liturgie ebraiche alle prime grandi liturgie cristiane. In questa evoluzione s'inserisce perfettamente il cap. 4 dell'Apocalisse »²⁰.

Che cos'è la natura, se non la testimonianza di Dio che è, che era e che viene? La testimonianza che **«in Lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo»** ? (At 17,28).

Quando la natura scioglie a Dio **l'inno di gloria, di onore e di ringraziamento**, l'uomo che si associa ad essa apprende il retto modo di rendere culto al Creatore ed *assurge alla dignità di re dell'universo* (cfr. Sai 8 e 18). Gesù ci ha insegnato, attraverso il Padre nostro, a chiedere la realizzazione del progetto di Dio sul mondo e su noi stessi, poiché **«coloro che Egli preconobbe, li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo, affinché Egli sia il Primogenito fra molti fratelli. E quelli che ha predestinati, li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati»** (Rm 8,29-30).

Così la dignità di Dio **diventa la nostra dignità**; come Tommaso tocchiamo Dio ed esclamiamo: *Signore e Dio nostro! Dio è in Sé, Signore è verso di noi*: guardandolo dalla nostra parte,

Lo vediamo prima Signore e poi Dio; troppo spesso restiamo impediti in questa visione, perché non gli riconosciamo il potere di realizzare in noi il suo progetto. Il senso dell'adorazione **consiste proprio nel dare onore, gloria e potenza a Dio**, vedendo tutte le cose uscire dalle Sue mani, per ritornare fedelmente a Lui. La logica della fede e dell'adorazione sconvolge la logica dell'esperienza e dell'utilità, perciò Gesù ci ripete, come a Marta: « Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? » (Gv. 11,40).

La grande liturgia del creato è la stessa con cui il popolo d'Israele ha adorato Dio fino alla venuta di Cristo, quella con cui hanno adorato tutti i popoli della terra, da Melchisedech agli indigeni dei vari continenti.

Il papa Paolo VI, quando si recò in India, disse che l'India non è il crepuscolo, ma l'alba della religione e il Cristianesimo non è che il meriggio della religione, in cui ciò che l'uomo fa per incontrare Dio, viene completato da ciò che Dio ha fatto per rivelarsi all'uomo, per incontrare l'uomo e dirgli: «Seguimi!».

Così, a coloro che Lo cercavano a tastoni, Dio si è manifestato, si è fatto trovare e la Luce si è diffusa in tutti i cuori.